

GIULIO LATINI, MARCO MAGGIOLI (a cura di) *Sguardi green: geografie, ambiente, culture visuali*, Società Geografica Italiana, 2022

Il gioco del Pincaro (o della Campana, a seconda delle regioni) è stato una pratica che, nell'infanzia di molti di noi, è servita a conquistare equilibrio e capacità di concentrazione. Il volume curato da Andrea Latini e Marco Maggioli (che trae origine dalle attività di ricerca sviluppate nell'ambito del progetto nazionale *Greening the visual: an Environmental Atlas of Italian Landscapes*) ha, in chi scrive queste righe, lo stesso effetto di quel gioco infantile. Una lettura che, pur avendo un *fil rouge* con accuratezza definito in sede di introduzione, corre lungo il telaio di un tema comune e trasversale che trova plurime declinazioni nei contributi di autori che, riga dopo riga, mostrano quando possa essere articolata (e al contempo reciprocamente stimolante) la declinazione pluridisciplinare dello stesso tema iniziale, la relazione fra natura, ambiente, geografia e culture visuali.

La crescente conoscenza dei processi naturali che regolano il funzionamento del pianeta, se da un lato ha portato a considerare in maniera dinamica la «razionalità che intessiamo con il mondo» nella nostra quotidianità, dall'alto ha condotto a una diversa consapevolezza della declinazione di lungo periodo dell'agire umano sulla Terra, frutto del divenire di equilibri di potere in costante evoluzione. Questo ci consente di rileggere i processi di territorializzazione e di apprezzarne l'effetto reale, attraverso il mosaico costantemente mutevole che nasce da un caleidoscopio di letture possibili. Ma anche di acquisire una consapevole conoscenza delle modalità con le quali la comunicazione ha guidato l'attenzione pubblica sulla «questione ambientale», costruendo «geografie ulteriori» attraverso le quali è stata consciamente o inconsciamente creata la nostra conoscenza di questi temi.

Il volume ci offre l'opportunità di un'attenta ricostruzione della priorità storica delle letture sul divenire di un processo così complesso che, come ci ricordano i curatori fa «letteralmente esplodere per urgenza lemmi quali rispettivamente Entropia, Negantropia, Antropocene, Negantropocene, Capitalocene, Chthulucene, Wasteocene, fornendo stratificato sapere critico per dolenti allarmi sulla torsione distruttiva

dell'abitabilità terrestre a scapito del vivente tutto intimamente interconnesso.» (p. 9). Un sapere critico che fatica a imporsi, all'interno di una macchina comunicativa ancora dominata da un ancoraggio, voluto e controllato, a razionalità antropocentriche che mostrano la corda di un agire oltre i limiti dei cicli di natura.

Qui forse si pone la questione sostanziale del ruolo delle scienze sociali che, sia concesso credito all'ignoranza di chi scrive, “scoprono” e reinterpretano concetti e funzioni per troppo tempo lasciate alla dimensione analitica delle scienze fisiche, ma che all'interno di un nostro abitare la Terra, che «è ecosimbolico, nel senso che implica un'appropriazione della superficie fisica contemporaneamente di tenore materiale e semantico» (p. 10), devono essere patrimonio condiviso in un percorso analitico trasversale, utile anche alla decostruzione del ruolo esercitato dai media.

In questo percorso ci accompagna il primo contributo di Elena Dell'Agnese su ruoli e temi della cultura visuale dell'ambiente, attraverso una critica della visione utilitaristica della natura e una lettura attenta di opportunità e ostacoli del superamento dell'antropocentrismo, entrambe lette a partire dalla questione sostanziale sulla nostra capacità di leggere le immagini, con le quali, secondo la nostra dimensione culturale, si genera la nostra cultura visuale. Una guida ragionata al nostro “guardare verde” nella quale emergono le diverse razionalità che hanno guidato il percorso rappresentazionale della monumentalizzazione e della turisticizzazione della natura, ma anche dell'attivismo fotografico sui guasti ambientali e, del più recente, *greenwashing* dei grandi attori dell'economia mondiale.

Il fascino della cura e del sapere degli alberi come progetto politico e l'utopia della repubblica della Natura di tutti gli organismi ci accompagna nel racconto di Serenella Iovino attraverso le pagine del *Barone Rampante* di Italo Calvino. Ma, forse, quello che più colpisce è ancora una volta l'effetto del divenire dei processi di territorializzazione, che cancella molte tracce dell'ambiente di vita che ispira l'autore, all'inseguimento di un'utopia perdente dell'idea di benessere. Una delle tante ri-letture possibili di un romanzo che, come il pincaro, ha accompagnato la costruzione della nostra personale idea di natura. Nella speranza che «ogni lettura che si fa del *Barone rampante* fiaba, romanzo storico *tongue-in-cheek*, allegoria del comunismo è sicuramente valida e giustificata: non credo che Calvino disdegnerebbe nessuna di queste prospettive» (p. 58).

Un aggancio letterario come il racconto di Andrea Camilleri *Pezzettini di spago assolutamente inutilizzabili* in *Gli arancini di Montalbano* (Sellerio, 1999) ci aiuta a declinare l'idea della resilienza allo scarto che è l'immagine più forte che si ricava dal contributo di Marco Armiero, Nicola Capone ed Elisa Privitera sulla rifioritura dell'idea di comunità nei paesaggi del Wasteocene. Comunità che cercano di sottrarsi a una storia che li condanna a essere "altro" perché «la crisi socio-ecologica non tocca tutti e tutte allo stesso modo; anzi, per essere più precisi, proprio l'avanzare della crisi comporta un inasprimento delle misure volte a separare un "noi" immunizzato e sicuro dal resto» (p. 62). Esperienze che fra Napoli e Gela, in realtà protagoniste in altri contributi del testo, impregnano la riflessione sull'importanza degli *small data* e del valore da attribuire all'ascolto degli ultimi per una contro-narrazione transcalare di eventi narrati con le categorie della cultura dominante.

Una lettura transcalare che permea l'analisi di Paolo Vignola sugli ultimi contributi di Bernard Sieglar, il filosofo del *platform capitalism*, «giunto alla definizione di tre differenti scale cosmologiche -micro, meso e macro- a partire dalle quali poter realizzare una diagnosi trasversale e interdisciplinare dell'Antropocene» (p. 95). Nella sua riflessione la semplificazione della biodiversità, la riduzione della sociodiversità e la contrazione della psicodiversità costituiscono gli elementi portanti di un Entropocene, rispetto al quale ripensare la categoria geografica della località come sede di nuove reticolari creative in grado di volgere a proprio favore il potenziale emancipatorio delle stesse tecnologie mediatiche.

La stessa opportunità creativa che Marco Maggioli affida all'archivio come parte attiva di un processo di ricerca-azione e di ricerca creazione. "Elemento della scritturalità", segno di ciò che è stato il divenire della territorialità, ma anche miniera per la ricostruzione di quanto la rappresentazione del territorio possa aver anticipato il territorio reale. In questo il cinema d'impresa contribuisce alla esemplificazione della relazione fra rappresentazione del mondo e pensiero che contribuisce a generarla, come mostra la diversa profondità nell'attribuzione di valore al paesaggio come mediatore culturale nella filmografia dell'Olivetti e dell'ENI, nella coinvolgente rilettura dell'autore.

Coinvolgimento immaginifico che, con tratti di profonda geografica malinconia, aiuta a tratteggiare la rappresentazione visiva del paesaggio in Federico Fellini nella quale ci accompagna il contributo di Marco Ber-

tozzi. Con la paura di una lettura semplificatrice, non può non sottolinearsi il fascino magnetico della visione felliniana di un paesaggio che oscilla continuamente fra vissuto e immaginato, fra interiorità e reinterpretazione del reale, fra la sua narrazione che ha bisogno della lingua dell'infanzia e il retropalco della ricostruzione post-bellica e del nuovo consumismo, generatrice di nuovi scarti fisici e culturali. Fino alla realtà cartonata del racconto del nuovo Paese televisizzato. Una rappresentazione attraverso la quale trasferirci un modo diverso di guardare alle nostre realtà.

Una tramatura filmica rappresentazionale che, con altri obiettivi, pervade il cinema d'impresa ENI analizzato nel contributo di Giulio Latini. Un ricco mosaico destinato a contribuire alla costruzione di immaginario modernizzatore, volto a enfatizzare l'indubbio e rapido sviluppo di un'infrastruttura industriale post-bellica, inizialmente ancorata alle risorse naturali del paese. Fa da contraltare a tutto ciò il fragile indotto nel medio periodo, il progressivo emergere delle ferite inferte all'ecosistema e la distorsione delle opportunità prodotta dalla monocultura industriale, elementi che non trovano spazio in una filmografia comunque destinata a non produrre ripensamenti visibili.

Un ripensamento profondo del modo di rappresentare il mondo, rispetto alle nuove sfide del cambiamento climatico, che pervade l'esperienza di ricerca in Guayana al centro del contributo di Andrea Bernardi ed Elisa Bignante. In essa, il ruolo dei conflitti ambientali come "esperienze di apprendimento", grazie alla considerazione dei valori che pervadono culture apparentemente perdenti, si associa alla dimostrazione del valore potenziale del video-partecipativo, nel quale quei valori e quelle esigenze trovano visibilità concreta, permettendo sia di realizzare un arricchimento continuo della negoziazione, sia di rompere il muro della dimensione localistica dell'ingiustizia ambientale.

La dimensione della scoperta, e dell'arricchimento che da essa deriva, attrae nella proposta analitica di Martina Loi e Maurizio Memoli che ci porta a riservare un'attenzione diversa all'immagine dell'Hinterland, dello spazio periferico, all'interno del processo urbano, in questo caso della Città Metropolitana di Cagliari. Se «la realtà perde gran parte della sua natura ogni volta che è proiettata nell'immaginario» (p. 250), è altresì vero che lo sforzo di costruire una via non cognitiva per la conoscenza, attraverso i media, porta all'incontro con l'imprevisto (o l'immaginato) in

ambiti insediati che proprio per il loro realizzarsi in una condizione di marginalità apparente, ci sembra non possano riprodurre quegli elementi della comunità urbana che sembra respingerli. Un percorso che, come a ripigliano (metafora del gioco rubata in apertura di questo testo), riserva continuamente l'opportunità di scoprire nuove reticolarità nascoste.

Come nascoste sono state per lungo tempo le istanze delle comunità colpite dai rischi ambientali. Francesca Rosignoli rilegge la storia della giustizia ambientale in Italia attraverso la loro resistenza, a partire dall'esperienza dell'approccio maieutico reciproco di Danilo Dolci nella Partinico del controllo criminale dell'acqua e della lotta non violenta per il diritto alla risorsa. Una catena di esperienze (Vajont, Seveso, Enichem di Manfredonia, Gela, Terra dei Fuochi e altre ancora) dove l'approccio tecnocentrico, dominante nell'azione riparatrice a posteriori (quando attuata), prevale sull'azione nella e per la comunità, la cui voce è affidata, ancora una volta, al racconto visuale o narrativo della ricerca sul campo.

In conclusione, un volume che, proprio per lo sforzo di trasversalità disciplinare, apre a contaminazioni e a letture a più voci di concetti la cui declinazione univoca ne ha per lungo tempo erroneamente semplificato la complessità di contenuto.

*(Giovanni Sistu)*